

Ieri sera Baldr Asisson non si è presentato all'annuale cena del nostro ristretto club. In verità non si tratta di un vero e proprio club, ma di un eterogeneo gruppo di ex-studenti del Exeter College di Cambridge i quali, pur sparpagliati in mezzo mondo, hanno deciso di mantenere viva la loro amicizia ed il ricordo degli spensierati giorni spesi tra un testo di Platone, una partita a rugby ed uno scherzo goliardico.

Non è insolito che alcuni di noi, a causa di molteplici e spesso tediosi impegni, non possano essere presenti ad una delle nostre cene. Ma in ogni caso giungono puntuali telegrammi o lettere di scuse che, per una sorta di consuetudine, vengono letti ed immancabilmente commentati allegramente prima che la cena sia servita. Tuttavia quest'anno l'assenza di Baldr e di un qualunque tipo di messaggio, mi ha preoccupato non poco, infatti il nostro amico norvegese non è mai mancato ad una cena dal giorno in cui tale sacra istituzione venne istituita vent'anni fa. Ma una assenza ingiustificata non significherebbe nulla, anche in circostanze così eccezionali, se non fosse per i misteriosi e, temo, pericolosi studi a cui il nostro amico è dedito, oserei dire, da sempre.

Fin dai tempi dell'università Asisson amava immergersi nelle regioni meno esplorate e più polverose della biblioteca del college, spendeva pomeriggi interi nella traduzione di autori di cui non solo noi, studenti poco diligenti, ignoravamo le opere, ma addirittura dei quali non conoscevamo l'esistenza. Alcuni studenti, mai venuti a fare parte del nostro circolo, sostenevano che il norvegese fosse sulle tracce dell'alchemica pietra filosofale, altri giuravano di aver udito bisbiglii in lingue sconosciute provenire dalla sua stanza, altri ancora lo ritenevano essere il sommo sacerdote di una setta demoniaca; i più fantasiosi pensavano a lui come ad un vampiro od un licantropo. Io, che ebbi il piacere di condividere per i cinque anni di studio lo stesso appartamento, non notai mai un pelo superfluo sul suo viso o una particolare predilezione per la carne al sangue. Per quanto riguarda bisbiglii e strani rituali, posso affermare che essi non suonavano molto diversi da quelli prodotti ed officiati da ogni ragazzo del college in grado di attirare una graziosa fanciulla nella propria stanza. Tuttavia non vi è ombra di dubbio che la testa di mummia esposta in bella vista sulla scrivania ed altre inquietanti suppellettili dello studio di Baldr potessero ingenerare una qualche forma di disagio in un visitatore occasionale e sensibile.

Egli non nascose mai i suoi interessi per il passato e per le conoscenze andate perdute nel corso dei secoli. Trascorsi innumerevoli serate a discutere con lui ed altri amici della scomparsa di Atlantide o dell'esistenza di significati magici e mistici racchiusi nelle geometrie ciclopiche delle piramidi o a dibattere sulla funzione astronomica e rituale di Stonehenge. A noi si univa spesso un americano, spedito dalla famiglia ad acculturarsi nel vecchio mondo; il suo nome era, ed è tuttora, Frank Norton.

Ricordo che le riunioni del nostro circolo iniziavano invariabilmente al pub

per concludersi altrettanto invariabilmente nello studio di Asisson. E se iniziavano all'ora di cena tra una risata, una pinta di birra ed una battuta volgare rivolta ad una cameriera, terminavano all'alba con colte discussioni, inconcludenti come ogni dotta disquisizione. Invariabilmente più l'ora si faceva piccola, più si restringeva il gruppo di amici; alle prime luci del giorno rimanevamo, spesso, unicamente Baldr, Frank ed io. Mi ricordo bene che frequentemente ci salutavamo, per andare a riposare qualche ora, con un senso di inquietudine e forse di timore per aver sfiorato con l'occhio velato dell'intuizione l'immensità delle forze della Natura e per aver intravisto, dietro il lampo accecante dell'ignoranza, la misera posizione di sottomissione stabilita per gli esseri umani.

Per lunghi anni non provai più tali annichilenti, eppur assurdamente esaltanti, sensazioni finché, circa dieci anni fa, Frank ed io accettammo di accompagnare il norvegese in un breve viaggio in Italia. Va detto che, sebbene ognuno di noi avesse scelto una via diversa alla fine degli studi, mantenni con entrambi una salda amicizia la quale ci portava a vederci ben più di una volta all'anno, ma purtroppo sempre per poche ore, appena sufficienti a rintuzzare la brace dell'amicizia.

Durante l'annuale riunione del 1904, chiacchierando tra una portata a l'altra, venimmo a sapere di un imminente viaggio di Baldr nel nord Italia. Egli aveva ottenuto il permesso di visionare certi manoscritti altomedievali di proprietà della famiglia Crespi. Frank, che si intromise nel discorso, si dimostrò particolarmente ferrato, non tanto nei codici miniati, quanto sulla fama posseduta da Silvio Crespi, imprenditore che con notevole coraggio e dispendio economico aveva creato dal nulla un villaggio strutturato in modo da rendere confortevole la vita delle centinaia di operai impiegati nella propria fabbrica di filatura. Norton, proprietario di varie aziende nelle Colonie, o come si ostinava a chiamarle lui Stati Uniti, dichiarò di essere estremamente interessato a visitare il villaggio e verificare l'effettiva ricaduta in termini produttivi e sociali di tale, filantropica, pianificazione architettonico-industriale. Alla fine della cena i miei due amici si erano già concordati sulla data di partenza, sul tragitto e sulla auspicabile durata del viaggio italiano. E, soprattutto, mi avevano con entusiasmo arruolato nella loro interdisciplinare spedizione.

Pensai che il viaggio sarebbe stato una ottima occasione per trascorrere parecchi giorni in loro compagnia, e per ricordare le vecchie avventure studentesche.

In effetti i miei doveri di cattedratico avrebbero dovuto spingermi a rinunciare. Tuttavia la mia fortunata posizione di titolare della cattedra di Geologia mi permise di richiedere uno speciale permesso per compiere rilevamenti di "straordinaria e urgente natura" lungo il medio corso del fiume Adda, tratto del corso d'acqua che lambiva, per una incredibile coincidenza della sorte, la fabbrica ed il villaggio operaio di Crespi. Il rettore acconsentì a spedirmi in Italia, a mie spese, forse nella speranza di una qualche notevole scoperta nel campo delle scienze naturali o, più probabilmente, in seguito alla constatazione che i miei sette studenti non avrebbero perso alcun gradino dell'evoluzione della Terra e dei suoi variegati ospiti durante la mia assenza.

Il viaggio attraverso la Francia ed il nord Italia fu lungo ma reso piacevole dalla compagnia dei due ex compagni di studi. Ripercorremmo attraverso i ricordi molte delle nostre avventure e sventure giovanili, discutemmo ora seriamente ora ridendo di politica, dei nostri lavori e del tempo. Progettammo il modo di intrattenerci una volta giunti a Crespi, ed in realtà ognuno di noi tre avrebbe avuto gran parte del tempo occupato a svolgere i propri studi e le proprie ricerche.

Giunti in prima mattinata alla stazione di Milano, trovammo ad accoglierci una carrozza messa a nostra disposizione, con squisita gentilezza, dal cavalier Crespi. Il viaggio nelle campagne padane tappezzate da campi di grano quasi maturo, risaie, cascine e piccoli paesi rurali, fu una piacevole scoperta, sebbene il terribile clima si manifestasse sotto la sgradevole forma di nugoli di insetti ronzanti ed aggressivi.

Giungemmo in vista del paese, oserei dire, improvvisamente infatti esso si sviluppava lungo il fiume Adda alla base di una scarpata che in corrispondenza della strada maestra si addolciva appena.

Frank, accortosi della nostra prossimità al paese ed intuendo l'ottima vista di insieme che si sarebbe goduta dall'alto della scarpata ordinò al cocchiere di fermarsi. Scendemmo tutti e tre.

Per quasi quattrocento yarde lungo la sponda orientale (noi guardavamo verso sud) del modesto fiume si estendeva il complesso industriale, diviso in lunghi capannoni di mattoni rossi e recintato da un muro perimetrale. La strada principale costeggiava, ad est, lo stabilimento e lo separava dal centro abitato vero e proprio, costituito da isolati rettangolari di case a due piani, tutte uguali ed a prima vista di recente e buona fattura. Mi colpirono subito i piccoli giardini che ordinatamente circondavano ogni edificio. Appena sotto la scarpata scorsi alcuni edifici di dimensioni maggiori ma non in altezza; due di questi erano collocati in uno spazio rilevato di una dozzina di yarde rispetto il piano stradale. Uno di essi era, senza dubbio, la chiesa l'altro doveva essere la scuola. Ancora più ad est notai alcune case in costruzione seguite da un boschetto ceduo che si inerpicava sulle pendici delle scarpate. Essa compiva un arco attorno al paese, quasi volesse abbracciarlo; la sua altezza diminuiva nettamente verso sud fino a ridursi ad semplice dosso appena percettibile. La strada principale, che come ho detto, attraversava diritta come un fuso il paese, proseguiva per molte centinaia di yarde verso sud fino a penetrare negli ultimi lembi del bosco ceduo e terminare poco oltre in un'area a prato evidentemente spianata nel mezzo di una più fitta vegetazione. Qui si stagliava imponente e monolitico, ma ancora incompleto, il mausoleo ed il cimitero.

Risaliti in carrozza venimmo condotti alla prima costruzione del paese lungo la strada principale: l'albergo. Baldr ci aveva avvisato di aver rinunciato all'invito del signor Crespi ad essere ospitati nella sua residenza, per "poter essere liberi di muoverci", sue testuali parole, e per non approfittare eccessivamente della disponibilità dell'industriale italiano; opinione con cui concordammo senza riserve.

Appena messo piede a terra venimmo accolti, con il calore tipico dei popoli mediterranei, dall'albergatore, di cui non compresi mai correttamente il nome: si trattava un tipo sulla quarantina, con due mustacchi neri e folti, una fronte larga e rubizza, ed una pancia degna del massimo rispetto. Qualcosa mi suggerì che

avremmo mangiato e bevuto assai bene durante la nostra breve vacanza.

Il mio intuito gastronomico non mi tradì: nel giro di mezz'ora, erano ormai quasi le due, venne imbandito per i tre studiosi stranieri un pranzo degno di essere ricordato negli annali della storia culinaria. L'ottimo (per quello che ne può capire un inglese) vino rosso venne offerto con prodigalità e la squillante parlata, seppur del tutto incomprensibile a me ed a Frank, dell'albergatore che ci volle servire di persona, diede un tocco di giovialità ed invogliò a proseguire nel pasto.

Dopo pranzo ci concedemmo una breve pennichella nelle nostre modeste ma linde stanze. Attorno alle quattro scesi nella piccola hall dell'albergo dove Frank stava parlando con un uomo di media statura e di corporatura gracile, vestito con un completo grigio, tipico di tutti gli impiegati di medio calibro d'Europa, e decisamente di taglio scadente. Si presentò, in un inglese dagli accenti incomprensibili, come il geometra Bini; ci era stato inviato dal signor Crespi allo scopo di farci visitare il villaggio e darci tutte le delucidazioni possibili.

L'impiegato ci informò, inoltre, che il nostro compagno si era recato mezz'ora prima alla villa dell'industriale allo scopo di presentarsi ed iniziare immediatamente il suo lavoro. Valutando l'entusiasmo del norvegese per i suoi studi e confrontandolo con il mio per i miei venni colto da vari sensi di colpa, ma si trattò solamente di qualche attimo.

Frank ed io accettammo, soprattutto perché non ci venne in mente in tempo utile una scusa valida, di seguire il nostro cicerone di fortuna nei misteriosi ed affascinanti meandri delle quattro stradine del paese.

Percorremmo in silenzio e con le mani allacciate dietro la schiena, in tipico atteggiamento da turisti in gita guidata, la strada principale, fino a giungere in un piazzale in corrispondenza dell'ingresso principale della fabbrica. Da qui, perpendicolarmente alla via maestra partiva una strada che terminava in corrispondenza di quelli che potevano essere, visti da lontano, dei modesti giardini pubblici.

Norton mi indicò il vezzo architettonico per il quale sia le case operaie sia il muro si cinta della fabbrica erano stati costruiti nello stesso stile. Gli feci notare che mattoni a vista attorno ai contorni delle finestre e lungo il muro, non mi davano l'impressione di una particolare cura stilistica, ma dovetti ammettere che qualcosa in comune in effetti vi era. Vedendo i due stranieri fermi in mezzo alla piazza ad indicare ora una casa ora la fabbrica, il solerte impiegato si sentì in dovere di spiegare che quelli di fronte a noi erano i cancelli della fabbrica Crespi. Probabilmente stimolato dal nostro sguardo sbigottito ci ripeté il concetto ancora un paio di volte. Fui costretto ad annuire vigorosamente per impedire un terzo bis.

Proseguendo ancora verso sud lungo il largo viale lasciammo alla nostra sinistra l'ambulatorio e la caldaia, mostrati con orgoglio dal giovane imbalanzitosi.

Una costruzione posta alle spalle della caldaia attirò la mia attenzione: si trattava di un anello ellittico di cemento sostenuto a diciotto, venti piedi da terra da alcune colonne dello stesso materiale; udii distintamente delle voci femminili salmodiare un inno. La suggestiva immagine mi rievocò alla mente un moderno cerchio dei druidi compreso di fanciulle sacre a qualche divinità barbarica. Senza

indugi imboccai una stretta strada laterale, seguito dappresso da Frank e dal nostro cicerone. Giunto a poche yarde dal misterioso luogo mi fermai ad osservare le donne del paese sciacquare i panni nei pressi di un rustico lavatoio coperto. I cerchio dei giganti collocato lì vicino rivelò trattarsi della cisterna per le docce pubbliche.

«Questo è il lavatoio pubblico.» disse con splendido tempismo il giovane vestito di grigio.

Stetti in silenzio; Frank Norton, che mi conosceva bene, probabilmente rise sotto i baffetti sottili e curati che aveva il vezzo di portare fin dai tempi del college.

«Mentre lavano, cantano.»

Il funzionario ebbe una bella fortuna nell'incappare in un inglese vecchio stile che mai si sarebbe abbassato a malmenare qualcuno anche dopo aver subito una grave onta.

Ripresa la nostra passeggiata ci inoltrammo nel paese, in mezzo a case all'apparenza pulita e dignitosa; tutte possedevano un giardino curato, che in parte era adibito ad orto.

Al termine del nostro breve giro turistico avemmo il modo di ammirare piccolo il teatro posto a fianco di un edificio a tre piani, sede di tutti i tipi immaginabili di scuole e della banda parrocchiale, secondo le informazioni forniteci, in un sempre più stentato inglese, dal nostro accompagnatore. Demmo anche una sfuggevole occhiata alla facciata della chiesa, ma sinceramente l'umida calura estiva e la stanchezza del lungo viaggio mi avevano del tutto sopraffatto e fui solo in grado di apprezzare la forma ottagonale della cupola al centro della quale vi era un campanile di gusto discutibile. Scesa la scalinata prospiciente la chiesa ci trovammo a pochi passi dal nostro albergo; salutammo e ringraziammo il gentile cicerone quindi ci infilammo in albergo nella speranza di farci servire un drink rinfrescante.

Attorno alle sette ci raggiunse Baldr. Io e l'americano eravamo accomodati nel modesto salotto della hall a degustare una caraffa di fresco vino bianco. Il norvegese ci informò che quella sera avremmo cenato a casa dell'architetto Pirovano, responsabile della costruzione e della pianificazione edilizia del paese, e che saremmo stati ospiti del cavalier Crespi la sera successiva.

Venimmo accompagnati a casa di Pirovano dallo stesso impiegato del pomeriggio. Qui facemmo la conoscenza del padrone di casa e degli altri due ospiti, l'ingegner Brunati e l'architetto Moretti; il primo collaborava con l'architetto Pirovano nella progettazione del paese, mentre Moretti era stato assunto con il compito di edificare il mausoleo e sistemare il cimitero.

La cena e il resto della serata furono spesi in piacevoli conversazioni sui più svariati argomenti, ovviamente l'argomento principale fu il villaggio operaio e la fabbrica. Norton si dimostrò particolarmente interessato agli studi sociali e alla produttività del complesso industriale ed in generale alle opinioni dei due progettisti. Io mi limitai ad alcune domande sulla provenienza dei materiali da costruzione e a qualche accenno alle caratteristiche del terreno nell'intorno del paese. Curiosamente Asisson fu tra noi tre quello che pose più domande soprattutto di architettura, disposizione topografica delle strutture e degli edifici e sulle date di inizio e fine dei lavori di edificazione, dimostrando una competenza nel campo insolita per uno

studioso di testi e storia medievali ed antichi. La conversazione fu resa piacevole dal vino rosso e dalla dimestichezza con la lingua inglese, dimostrata dai nostri ospiti. Non si fece quasi menzione del cantiere del mausoleo; forse per tale motivo l'architetto Moretti si dimostrò il meno loquace dei tre. Ebbi un paio di volte l'impressione che egli ci stesse studiando e valutando; ad essere del tutto sincero non mi arrovellai il cervello sulla questione della personalità di Moretti, intento com'ero ad apprezzare le bevande locali.

Moretti fu il primo a congedarsi attorno a mezzanotte adducendo la sua stanchezza, ma era ormai da quasi un'ora che furtivamente, forse per educazione, gettava rapide occhiate alla pendola della sala. Nel giro di pochi minuti anche l'ingegnere ci lasciò, e noi tre stranieri ci sentimmo in dovere di salutare e ringraziare il nostro ospite, e raggiungere i nostri bramati giacigli.

Passeggiammo senza fretta lungo una via secondaria, formulando i nostri primi giudizi su paese, paesani e dirigenti. Giunti all'altezza dei giardini pubblici incrociammo un uomo alto e magro, avvolto in un mantello scuro. Procedeva a passo spedito ma quando si accorse della nostra presenza per un attimo sembrò essere indeciso sul da farsi, poi accelerando il passo ci superò gettando su di noi un sospettoso sguardo da dietro gli occhiali. Scopriamo la sua identità il giorno seguente: era l'unico medico del paese e quella sera si stava recando a visitare un bambino colto da attacchi d'asma. Pensai fosse curioso che i medici italiani non portassero con sé nelle visite a domicilio la tipica borsa con i ferri del mestiere ma, consapevole della mia ignoranza nel campo, non mi permisi di dire nulla.

La mattina seguente ritrovai i miei due amici nella sala da pranzo, in attesa del mio arrivo per incominciare la colazione, servita da una graziosa cameriera.

Baldr si congedò subito dopo il pasto, dovendo compiere quel giorno complessi studi sui testi della biblioteca privata del signor Crespi. Notando nella hall la presenza dell'impiegato in grigio intuì che per Frank e me era stato previsto un secondo giro turistico; mi domandai dove mai avrebbe potuto portarci quel giorno.

L'impianto industriale sarebbe stata la nostra idilliaca meta, lo intuì quando varcammo il cancello principale della fabbrica. Pensai di fuggire, mi voltai verso Frank in cerca di un complice ma lessi nei suoi occhi un interesse impossibile da corrompere con promesse di passeggiate tra i campi o lungo la riva del fiume. Sospirai e mi apprestai a subire passivamente la visita.

Attraversammo per un tempo interminabile capannoni grandi e piccoli, lunghi e larghi, magazzini e vasche per la tintura; grazie alla lezione di architettura della sera precedenti potei, anch'io, apprezzare i fregi con stelle ad otto punte e finestre arricchite di rosoni in cotto che ingentilivano tutti i reparti della fabbrica; inoltre apprezzai molto le spiegazioni tecniche sul funzionamento dei macchinari, i metodi di imballaggio e di conservazione delle tele di cotone, elargite a profusione dal giovane, reso baldanzoso dal fatto di muoversi nei suoi domini.

Giunti al reparto di tessitura, mentre Frank chiedeva spiegazione sui costi di manutenzione di un macchinario udimmo un urlo, subito seguito da penosi lamenti.

«Un incidente!» esclamò allarmato l'americano.

Dalla parte opposta del capannone vicino ad una tessitrice meccanica si era radunato un piccolo gruppo di operai, rimandati immediatamente ai loro posti dal caporeparto, mentre il nostro cicerone si precipitava a chiamare aiuti.

Rimanemmo solo Frank, io ed il caporeparto ad assistere l'operaio ferito: aveva una profonda lacerazione al braccio destro e stava perdendo parecchio sangue, tanto che era solo semi-cosciente. Chiaramente sotto shock cercava di allontanare con il braccio sano il suo superiore e si rivolgeva a noi con tono implorante, ma né io né Frank comprendemmo una sola parola. Mi sentii completamente impotente, tanto più che le mie nozioni di pronto soccorso si limitavano alla somministrazione di brandy in caso di assideramento accertato o sospetto.

In pochi minuti ci fu al fianco il medico, lo stupore dell'incontro fu reciproco, ma rimandammo le presentazioni. Con lui erano giunti due uomini di pelle olivastra, vestiti da muratori. Alla vista dei nuovi arrivati le implorazioni del ferito cessarono di colpo, ma egli non smise di guardare me e Frank con occhi colmi di disperazione.

Il dottore medicò l'operaio e lo fece trasportare via, presumibilmente nella vicina infermeria. Quindi si presentò, parlando fluentemente la mia lingua madre; ci assicurò trattarsi di un incidente non grave seppur non certo una sciocchezza. Quindi si scusò per non essersi fermato la sera precedente, ed infine si congedò per andare ad assistere il ferito.

Tutta la faccenda mi lasciò una sgradevole sensazione ma non riuscii a focalizzare la causa, neppure dopo averne parlato con l'americano.

Decidemmo di interrompere la visita e tornare all'albergo. Qui pranzammo senza troppo entusiasmo, ancora scossi dallo spiacevole incidente ma soprattutto dal comportamento insolito della vittima.

Nel pomeriggio ricevemmo la visita del solito impiegato, il quale era stato messo a nostra disposizione fino a sera. Ci informò delle condizioni, effettivamente non troppo gravi, dello sfortunato operaio e ci propose, con un involontario e quanto mai macabro umorismo, di continuare la visita guidata portandoci a vedere il cantiere del mausoleo.

Percorremmo per l'ennesima volta la strada maestra e raggiungemmo, senza l'entusiasmo sperato dalla guida, l'area in cui si stava edificando il cimitero. Il muro perimetrale era ancora in costruzione così come l'imponente cancellata di ferro battuto finemente lavorato; a guardarla ebbi l'impressione volesse rappresentare una barriera di metallici rovi scuri. Mezza dozzina di operai stavano lavorando all'esterno, sotto il sole caldo ma quando ci videro si fermarono incuriositi ad osservarci, probabilmente fecero un qualche commento sarcastico su i due stranieri e, ridacchiando, ripresero ad intonacare il tratto occidentale del muro.

Vi erano diverse semplici croci nel settore del camposanto più prossimo alla cancellata: si trattava delle tombe di operai e di loro parenti. Il settore riservato ai dirigenti era proprio a ridosso del mausoleo, all'estremità meridionale, ma constatai come non vi fosse neppure una lapide; sospettai che in qualche modo il lavoro di un dirigente fosse meno pericoloso e logorante di quello di un operaio anche nel ridente paese del sole e del mandolino.

Ripresomi dai miei pensieri sociosanitari mi avvidi di un uomo in maniche di

camicia che ci stava salutando dalla cima dell'imponente scalinata del mausoleo, era l'architetto Moretti.

Il mausoleo ricordava una piramide a gradoni, tipica delle culture americane precolombiane, ma era più slanciato nella parte centrale e presentava due inquietanti ali che si estendevano per l'intera larghezza del cimitero come ad abbracciarlo. Il portale di ingresso era ancora impalcato così come una porzione superiore del corpo centrale, tuttavia l'opera sembrava essere quasi conclusa. Non mi era mai capitato di vedere una costruzione tanto fuori luogo in vita mia.

Moretti accolse Norton e me con entusiasmo, sembrava essere addirittura febbricitante, ci strinse con vigore le mani. Fummo praticamente spinti all'interno dove l'architetto ci informò dei tempi di costruzione, dei materiali utilizzati, spiegò in che modo la cappella interna sarebbe stata rivestita di mosaico; parlava in inglese con enfasi e non stava ad ascoltare le nostre domande, come se stesse facendo a se stesso un monologo. Il povero impiegato in grigio si era messo in un angolino e forse invidiava l'eloquio dell'architetto. Senza dare troppo retta ai dati tecnici, profusi con abbondanza di particolari, spaziai con lo sguardo nella cappella, illuminata da poche lampade a gas: due ampie scalinate di fronte all'ingresso portavano nella cripta, ed un altare era collocato al centro della cappella. Non più di due o tre operai lavoravano all'interno, e quando uno di essi mi passo vicino, lo riconobbi come uno di quelli che avevano aiutato il medico a trasportare il ferito in infermeria, egli mi fissò per un attimo e riprese il suo lavoro. Era una persona sgradevole e con la coda dell'occhio decisi di curare i suoi movimenti.

Quando Frank fece per dirigersi verso una delle scalinate della cripta Moretti, improvvisamente risvegliatosi dai suoi sogni drammaturgici, scattò in avanti e, ponendosi tra il mio amico e le scale, lo fermò appoggiandogli una mano sul petto ed informandolo seccamente che il piano inferiore non era visitabile con sicurezza; Frank contrasse la mascella, segno che stava provando a trattenersi dal essere verbalmente o fisicamente scortese. Notai che l'antipatico operaio aveva smesso di riempire di sabbia due secchi e osservava la scena, brandendo il badile in modo poco ortodosso, con la pala in alto e le mani ben distanziate a bilanciarne il peso. Mi colse una sensazione che non provavo dai tempi del college: la sensazione di una rissa imminente.

«Mister McAndrews, Mister Norton. È l'ora che in Italia noi chiamiamo *merenda*: è ora di mangiare e bere qualcosa.» disse, rivalutandosi completamente ai miei occhi, il giovane cicerone.

La tensione cadde di colpo, come se tutti si fossero resi conto dell'assurdità della situazione. Uscimmo volentieri dal quel luogo, ma ci fermammo ancora un attimo sulla scalinata ad osservare il mausoleo.

«Mors e vita duello confluxiter mirando.» lesse, con un tempismo ed una ironia, che iniziai a sospettare non del tutto involontaria, la nostra guida «*Dux vitae mortuus regnat vivus.*»

In un primo momento non capii quale anima perduta avesse posseduto il giovane, poi mi avvidi che egli stava indicando una scritta incisa nella pietra sulla facciata.

«Cosa vuol dire?» domandò l'americano.

La guida alzò le spalle: «Non ho mai studiato il latino.»

«Noi invece sì, vero Frank?»

L'americano sorrise, forse ricordando le decine di versioni copiate o mai svolte in gioventù. Tuttavia con qualche aiuto reciproco riuscimmo a mettere insieme la presunta traduzione della frase latina: “Morte e vita si sono combattute in un mirabile duello: il signore della vita (Gesù Cristo) era morto ma ora regna risorto”. Soddisfatti delle nostre conclusioni ci avviammo verso l'albergo e la *merenda*.

Invitammo lo smilzo impiegato a farci compagnia nel pasto pomeridiano a base di salumi e vino rosso. Se dapprima si dimostrò restio, dopo un paio di bicchieri si fece più disponibile e verso le cinque e mezza, quando lo spuntino volgeva inesorabilmente al termine, il giovane arrivò al punto di cantare delle filastrocche in italiano che, dal tono della voce e dal rossore della cameriera che ci serviva, non dovevano essere imperniate su argomenti religiosi. Lo salutammo al rintoccare delle sei, consigliandogli vivamente di tornare diritto a casa e di evitare in ogni caso di parlare con uno dei suoi superiori.

Frank ed io ci accomodammo su delle sedie a sdraio di vimini sistemate fuori dall'albergo crogiolandoci al sole tiepido del tardo pomeriggio.

Venni scosso con irruenza e la prima cosa che vidi, aperti gli occhi, fu il viso stanco di Baldr; sulla sedia di fianco alla mia Frank si stava stropicciando gli occhi. Era ora di prepararsi per la cena a casa Crespi.

Agghindati con eleganza e gusto Baldr, Frank ed io arrivammo in perfetto orario al cancello della villa costruita appena oltre il perimetro settentrionale delle mura della fabbrica. La villa ed i suoi “belvedere” erano avvolti nella luce crepuscolare, per cui non potei quella sera ammirare appieno la magnificenza della residenza dell'industriale. Ma dalle informazioni forniteci da Baldr, pareva fosse stata costruita in uno stile riecheggiante i castelli medievali italiani del XIII (aveva due torri di cui la più alta, centrale si stagliava contro il cielo terso), degni di nota dovevano essere i ricchi particolari della facciata, abbellita da marmi e colonnine che formavano un contrasto ammirevole con i laterizi a vista, stile imperante nel paese, della parte superiore dell'edificio e della pietra arenaria del piano terra. Sinceramente nella penombra non riuscii ad apprezzare tutto questo splendore architettonico, ma non ne feci un dramma.

Attraversammo il giardino accompagnati da un maggiordomo e fummo accolti nell'immenso atrio principale dal cavalier Crespi il quale ci accompagnò nella sala da pranzo dove gustammo un'ottima cena in compagnia di una dozzina di altri invitati, appartenenti alla ricca borghesia industriale della zona. Il nostro anfitrione si dimostrò affabile, purtroppo nel dopo cena la discussione prese una piega tanto prevista quanto temuta: differenze varie tra industrie ed economia italiana ed americana. Per mia fortuna Baldr evitò di farsi coinvolgere nella discussione, quindi potei parlare un poco con lui. Gli raccontai dei vari accadimenti della giornata, lo lasciarono colpito sia l'incidente dell'operaio sia la strana visita al mausoleo, tanto che volle sentire i particolari e le mie impressioni.

Alla proposta di qualcuno di offrire agli ospiti stranieri il tipico liquore della

regione tutti gli uomini presenti risposero con entusiasmo; si formò all'istante una comitiva di *probi viri* che, distaccatasi dalla metà femminile degli invitati, raggiunse senza troppi indugi uno piccolo salotto nel quale faceva bella mostra di sé una serie di bottiglie e di bicchieri, nonché comode poltrone.

Come una legge universale sostiene, mettere assieme un gruppo di maschi adulti della specie umana in un luogo sufficientemente lontano dalle curiose orecchie femminili e fornire costoro di abbondanti bevraggi porta sempre ed inevitabilmente ad eccessi di libagioni, schiamazzi ma soprattutto ad un crollo verticale del tono dei discorsi, indipendentemente dal ceto sociale, dal livello culturale e dalla nazionalità di suddetti esemplari. Noi non fummo l'eccezione.

La serata proseguì in modo gradevole fino a quando giunse, inevitabile, il triste momento del commiato.

Salutato e ringraziato, forse con eccessivo entusiasmo, il signor Crespi, gli altri invitati, il maggiordomo ed almeno un paio di camerieri, uscimmo dal portone principale della *villa* con passo spedito e portamento impettito. Allontanandoci dalla villa, vantammo per lunghi minuti le qualità eccellenti della cucina italiana e con maggior fervore quelle dei liquori della calda terra che ci ospitava; giunsi tuttavia alla doverosa conclusione (per un suddito della regina), che i distillati britannici conservavano una indiscussa superiorità di qualità e nobiltà.

Arrivati di fronte alla porta d'ingresso dell'albergo decidemmo di fare quattro passi per la cittadina silenziosa. Sinceramente non ricordo con esattezza chi propose l'escursione notturna, ma credo fosse un'idea di Baldr volta a dissipare i fumi alcolici che avevano subdolamente avvolto Frank e me in seguito all'attenta e prolungata degustazione dell'ottimo liquore italiano chiamato, se ben rammento, "grappa".

Raggiunto il bivio nei pressi dell'albergo proseguimmo la nostra passeggiata lungo il viale principale del paese, verso sud. Probabilmente il nostro tono di voce non era appropriato all'ora (credo fosse attorno alla mezzanotte) né rispettoso del sonno di quanti, dopo estenuanti ore di fatica, cercavano nel buio della notte un poco di riposo. Giunti in corrispondenza della piazza sulla quale si apriva l'ingresso principale della fabbrica, il norvegese deviò i nostri passi verso la via che intersecava ortogonalmente la strada principale e che si srotolava tra le modeste case a due piani degli operai. L'aria fresca, la breve attività di deambulazione e forse l'invito di Baldr ad abbassare il tono di voce mi aiutarono a riacquistare un tono più consono alla mia natura anglosassone. Notai che anche Frank stava moderando i suoi atteggiamenti eccessivamente coloniali.

Procedendo lungo il viale Frank ebbe note di apprezzamento per l'idea di alloggiare gli operai in comode case; nacque una discussione sulle caratteristiche ed le comodità di tali costruzioni. Baldr ci fece notare che curiosamente i sei edifici che fiancheggiavano sui due la strada non presentavano finestre che dessero sulla strada stessa. Io notai che in effetti le finestre dovevano esserci state poiché se ne vedevano chiaramente i davanzali e le sagome ma che dovevano essere state murate per un qualche motivo.

«Temo per un solo motivo, Andrew.» disse meditabondo lo studioso.

Io, forse per scarso interesse nelle scienze architettoniche e sociali o forse per quel poco di alcol che ancora mi circolava nelle vene, non mi dimostrai eccessivamente interessato ad indagare quale fosse tale ragione, tanto più che eravamo giunti in fondo alla via, in corrispondenza di un'ampia piazza al cui centro era collocato il piccolo giardino pubblico, cupo per il gran numero di conifere ospitate.

Frank propose di proseguire la passeggiata lungo un altro viale parallelo a quello principale, che se imboccato verso la nostra sinistra ci avrebbe riportati in prossimità dell'albergo. Il nostro amico norvegese si dimostrò più interessato a proseguire verso est, inoltrandosi nel giardino. Alle nostre rimostranze sull'eccessivo buio ed al nostro poco recondito desiderio di coricarci a letto e smaltire del tutto la bevuta, Baldr rispose estraendo dall'impermeabile una piccola lanterna.

Ricordo che mi domandai cosa se ne poteva fare uno studioso di testi medievali di uno strumento degno di uno scassinatore dei bassifondi londinesi, e tuttavia non ebbi il tempo di formulare la mia domanda poiché il nostro amico si era già infilato tra i sempreverdi, aiutato dalla flebile luce della lampada; l'americano gli era dietro di un passo ed io di due.

Da quanto riuscii a scorgere nella penombra, il modesto giardino pubblico aveva una struttura ed una disposizione geometrica che lo faceva assomigliare ad uno delle migliaia di giardini pubblici sparsi per l'Europa. Percorremmo un vialetto ricoperto di ghiaietto che sbucò un altro vialetto circolare, probabilmente al centro del giardino. Da questo dipartivano a raggera altre cinque stradine orientate verso nord, nord est, est, sud est e sud, come ci fece notare, stranamente eccitato, Baldr dopo aver consultato una bussola (altro strumento improbabile per un topo di biblioteca).

Proseguimmo ancora verso est uscendo dalla piazza ed immettendoci in un cupo viale che penetrava nella pineta. Dopo circa cento yarde, con mio stupore, la strada si interruppe ai piedi del pendio, non troppo scosceso in quel punto. Asisson si arrampicò per qualche yarda e si chinò ad osservare qualcosa. Poi, sottovoce, mi chiamò. Io, più curioso che stupito per l'insolito comportamento del nostro amico, quasi mi precipitai da lui.

«Cosa ne pensi?» mi domandò porgendomi una manciata di terra.

Io, senza porre domande e con fare comicamente professionale, osservai il "campione" e quindi il terreno sotto ai miei piedi. Conclusi trattarsi senza ombra di dubbio di materiale, in parte di origine plutonica, legato alla presenza di un deposito fluviale; stavo per lanciarmi in una accurata analisi quando Baldr, mi interruppe e rialzandosi scese fischiettando l'aria di un'operetta famosa. Per qualche secondo rimasi accosciato con quella manciata di terra e ghiaia in una mano e probabilmente con un'espressione ebete in viso.

L'ora tarda e l'effetto delle ottime ed abbondanti libagioni iniziarono a far sentire il loro peso su di me e su Frank. Anche il nostro amico norvegese esprime il desiderio di ritornare al albergo, ma devo confessare che non dava affatto l'impressione di essere assonnato o stanco, al contrario ebbi la sensazione che quella

insolita passeggiata notturna lo avesse messo in uno stato di agitazione se non proprio di euforia.

Raggiungemmo la piazza ma evitammo i giardini pubblici, tenendoci in mezzo alla strada. Percorremmo a ritroso il viale che terminava davanti ai portoni della fileria, giunti di fronte alla fabbrica successe qualcosa di curioso.

Frank ed io, taciturni, mettevamo un piede davanti all'altro con il solo desiderio di raggiungere il letto mentre il norvegese continuava a fischiettare soddisfatto, quando l'americano si fermò di colpo; anche noi, per riflesso condizionato ci bloccammo. Io stavo per domandagli la ragione di tale improvvisa fermata ma l'americano mi zittì.

«Non sentite questo suono? Sembra provenire dal fiume oltre la fabbrica o forse da sud.» ci domandò e, alla mia risposta negativa, spiegò che gli sembrava di aver udito un rumore di tamburi o comunque una vibrazione ritmica, molto lontana e quasi indistinta.

Baldr ed io stemmo in ascolto qualche istante ed effettivamente ebbi l'impressione di udire quanto Frank aveva percepito, senza tuttavia essere in grado di aggiungere nulla all'osservazione dell'amico.

«Non mi sembra di sentire nulla di strano,» disse Baldr «deve essere il rumore del fiume o di qualche macchinario o forse sono gli effetti secondari di quel liquore che avete apprezzato tanto.»

Non aveva ancora concluso la frase che già si era rimesso in cammino verso l'albergo. Dopo un attimo di titubanza e desiderosi più di coricarci che di scoprire una macchina filatrice dimenticata accesa, affrettando il passo, lo raggiungemmo. Percorremmo il viale a passo sostenuto; notai che il norvegese non fischiava più.

La mattina successiva ebbi, lo ammetto, qualche difficoltà ad alzarmi; per fortuna eravamo ospiti di un albergatore molto gentile che alle undici non oppose alcuna obiezione a prepararci un the e del pane imburrato. Frank era nelle mie stesse condizioni, mentre Asisson, a detta del simpatico albergatore, si era alzato di buon ora per riprendere i suoi studi. Fu quasi penoso ingerire il liquido scuro, ad essere sincero, tutto mi sembrava penoso e fastidioso. Ebbi la forte tentazione di tornare in camera e dormire per il resto della giornata; l'espressione vacua e le risposte monosillabiche del mio compagno americano indicavano che anch'egli doveva avere pensieri assai prossimi ai miei. Incrociammo gli sguardi e tacitamente decidemmo di ritirarci nelle nostre rispettive stanze.

Un insistente bussare alla porta mi riportò in questo mondo. La cameriera mi stava dicendo qualcosa in italiano, intuii, più guardando l'orologio che comprendendo quella ostica lingua, che era ora di pranzo. Nella piccola sala a piano terra non c'era nessuno, ma udii Frank scendere con passo deciso le scale, non indugiammo oltre e ci facemmo servire il pasto. Il breve riposo supplementare che entrambi ci eravamo concessi aveva scacciato gli ultimi postumi della bevuta della sera precedente. Terminato il pranzo restammo a lungo a tavola, chiacchierando di sciocchezze e di ricordi di gioventù; non mi rammento per quale curiosa associazione di idee Frank rievocò il brutto incidente di cui eravamo stati testimoni il giorno precedente e si dichiarò stupito di come avesse potuto accadere una disgrazia del genere in uno stabilimento famoso per la sua modernità e sicurezza. L'albergatore, da pochi minuti unitosi a noi, ci disse che quello del giorno precedente non era altro che l'ultimo di una serie di incidenti occorsi nella fabbrica e nei dintorni del villaggio negli ultimi mesi.

«Sembra quasi che lo facciano apposta per riempire il nuovo cimitero.» commentò l'uomo con un rapido gesto scaramantico tipico del popolo italiano. Il mio amico replicò che, sebbene si trattasse di un incidente di una certa serietà, l'operaio non aveva dato impressione di essere in imminente pericolo di vita. Il nostro anfitrione borbottò qualcosa in quello che doveva essere il dialetto del luogo, fece le due ultime tirate dal sigaro ormai ridotto ad un mozzicone e, scusandosi, si congedò.

Noi due restammo ancora qualche attimo seduti, indecisi su come spendere il pomeriggio. Pensammo di andare a fare visita al medico per informarci delle condizioni del malcapitato operaio, ma scartammo l'idea subito; decidemmo, invece, di fare una passeggiata lungo il fiume. Sebbene fossi sicuro che il materiale raccolto non avrebbe mai convinto il rettore del mio strenuo impegno, dovevo tuttavia compiere un rilevamento geologico di un qualche tipo e riportare al college almeno mezza dozzina di campioni di roccia e di terreno.

Attrezzati con martello da geologo, zaino e canne da pesca, io e il mio amico americano ci incamminammo lungo il fiume. L'escursione risultò piacevole e proficua non tanto geologicamente quanto da un punto di vista più prettamente ittico, in ogni caso avevo raccolto tre abbondanti manciate di ghiaia, una di argilla e, soprattutto, la mezza dozzina di campioni rocciosi (più precisamente grossi ciottoli) preventivata. Tracciai anche una mappa assai semplificata della zona individuando quello che, a mio parere, doveva essere un deposito alluvionale; inoltre catturai con

soddisfazione un paio di belle e grasse trote. Il mio lavoro sul terreno era decisamente a buon punto, anzi ritenni che il mio compito di ricercatore doveva considerarsi concluso con discreto successo.

Verso le quattro del pomeriggio, mentre scendevamo verso valle lungo la sponda del corso d'acqua, incrociammo il dottore. Camminava con passo pesante a testa china e non si accorse di noi finché non fummo a pochi passi da lui; quando gli rivolsi il saluto trasalì. Ci informò della morte dell'operaio, avvenuta circa due ore prima, a causa di una improvvisa emorragia interna. Frank emise un mormorio di disappunto mentre io mi astenni da ogni commento per non infierire ulteriormente sul morale del medico e, per rispetto della sue capacità professionali pesantemente messe in dubbio dal decesso, mi trattenni dal domandare quante vittime aveva già mietuto il cotonificio.

Inevitabilmente cadde un silenzio imbarazzato, Norton aveva assunto un atteggiamento indignato e vagamente aggressivo ed il dottore, in evidente imbarazzo, evitava di incrociare i nostri sguardi. Ritenni necessario porre termine alla spiacevole situazione esprimendo il mio dispiacere per quanto era accaduto e, strattonando il mio compagno, imboccai un sentiero che si allontanava perpendicolarmente dal fiume.

Sbucammo sulla strada principale del paese ad un centinaio di yarde dal cancello del cimitero. Frank sembrava essersi calmato e, tuttavia, espresse in termini perentori quello che pensava di quell'uomo e della sua inettitudine, non volli contraddirlo perché ero del suo stesso avviso, sebbene il dottore nel nostro primo incontro mi avesse dato un'impressione di professionalità e competenza notevoli.

«Vediamo quanti ne ha seppelliti!» esclamò Frank svoltando verso destra ed incamminandosi, senza aspettarmi. Rimasi per un attimo stupito poi, arrancando con il mio carico di campioni nello zaino, lo seguii verso il cimitero.

Un battente dell'enorme portone era aperto, sulla destra alcuni manovali, intenti a completare l'ultimo tratto del muro perimetrale, ci osservarono incuriositi e riconoscendoci ci salutarono; alla nostra sinistra altri due operai stavano scavando una fossa. Frank chiese loro, molto direttamente, se sapessero quanti operai erano deceduti sul lavoro da quando era stato assunto il dottore, fortunatamente questi non capirono nulla e, non conoscendo Frank una sola parola di italiano, l'interrogatorio terminò subito; tuttavia l'americano, come è tipico della sua gente, non si perse d'animo e si mise a contare le croci ferree del settore di cimitero dedicato alle tombe degli operai; ne contò dodici. Gli feci notare che oltre al nome non era indicato altro, per cui non si poteva dire né quando fossero deceduti né quale fosse stata la causa. Il fiero cipiglio improvvisamente lasciò spazio ad un atteggiamento più razionale e riflessivo.

«Hai ragione Andrew,» disse amareggiato «in fondo questo è un villaggio modello, e sicuramente le vittime di incidenti lavorativi sono assai inferiori a quelle delle miniere gallesi o delle fabbriche della costa orientale del mio Paese.»

Demmo un cenno di saluto agli uomini indaffarati nella calura pomeridiana ed in silenzio percorremmo la strada principale. Arrivati all'albergo consegnammo le nostre prede alla graziosa servetta facendole capire che ci venissero preparate per

cena. Quindi ci ritirammo nelle nostre stanze per rinfrescarci e riposare un poco.

Raggiunsi i miei due amici nella modesta hall dell'albergo verso le sei e mezza di sera. Frank dava l'impressione di aver sbollito completamente l'indignazione accumulata nel pomeriggio e, tuttavia, era impegnato a riferire del nostro incontro pomeridiano con il medico a Baldr, il quale ascoltava assorto, fissando con uno sguardo stanco un qualche particolare della giacca dell'americano.

Lo studioso dava l'impressione di essere decisamente provato; rimasi alquanto colpito da questo fatto. In effetti, prima di allora, non mi ero mai reso conto di quanto potesse essere stancante fisicamente il lavoro di ricerca in una biblioteca. Naturalmente lo stato di prostrazione di Baldr era, in parte, spiegabile con la sua levata mattutina che non gli aveva permesso di godere delle corroboranti ore di riposo ed ozio che Frank ed io ci eravamo concesse quel giorno.

La cena fu eccellente come nei giorni precedenti, sebbene gravasse sul nostro piccolo gruppo una aria cupa, resa più greve dall'atmosfera funebre che regnava nel paese e che si rifletteva inevitabilmente sugli umori dell'albergatore e della servitù i quali si mantennero tuttavia sempre disponibili e premurosi nei nostri confronti.

Asisson dopo un mutismo per lui insolito, protrattosi per oltre mezz'ora dopo il termine della cena, si alzò dalla poltrona di vimini della hall e si congedò per ritirarsi nella sua stanza. Frank ed io restammo nel salottino della hall a discutere di politica e di altre sciocchezze del genere, ma svogliatamente e quasi soltanto per non ammettere di risentire il nefasto influsso di quello strano decesso che ci spingeva a desiderare di raggiungere le nostre camere e di infilarci sotto le lenzuola.

Resistemmo oltre un'ora, ma il rintocco delle dieci ci diede la scusa per dichiarare la nostra stanchezza ed il desiderio di andare a dormire.

Fu una notte pessima sia per me che per l'americano, come mi confessò il giorno seguente, a causa dei lamenti a tratti strazianti, tipici di questi popoli mediterranei, che provenivano da una delle case operaie posta qualche decina di yarde alle spalle dell'albergo, casa in cui era stata allestita la camera ardente. La veglia funebre proseguì, credo, fino all'alba, fortunatamente verso la una di notte caddi un profondo sonno che mi accompagnò fino alle otto di mattina.

Il giorno seguente, dopo colazione, Frank ed io, rimasti per la quarta volta orfani dello studioso norvegese e senza una idea precisa su come occupare la giornata, ci attardammo al tavolo bevendo un paio di tazze di the in più e discorrendo in perfetto stile inglese del tempo che per la verità non si preannunciava entusiasmante; infatti un grigiore degno della più classiche giornate della mia amata madrepatria aveva preso il posto del caldo sole dei giorni precedenti.

L'albergatore ci informò che nel primo pomeriggio si sarebbero svolti i funerali dell'operaio; decidemmo sarebbe stato doveroso assistervi, inoltre il triste evento ci toglieva, almeno per il momento, dall'imbarazzo di ammettere che il nostro antico compagno di studi ci aveva attirato e abbandonato in una trappola terribilmente noiosa. Usciti all'aperto iniziammo a bighellonare per il paese,

spingendoci verso ovest, cioè verso la ripida ma bassa scarpata. La aggirammo passeggiando lungo la strada maestra, quella che conduceva fuori dal paese. Sulla sommità della scarpata erano state edificate due case, assai simili a quelle del villaggio sottostante, ma le greche al di sotto del tetto ed un marcapiano di mattoni a vista, stavano ad indicare una categoria sociale più elevata di quella operaia. Osservammo a lungo le due costruzioni formulando a turno oziosi giudizi architettonici ed estetici e cercando di dedurre, novelli Holmes, da piccoli indizi chi potesse abitarvi. Stavamo per giungere al punto di scommettere qualche ghinea sulle nostre acute elucubrazioni quando da una delle due abitazioni uscì il medico. Nel vederci piazzati davanti al cancelletto del suo giardino, intenti a fissarlo, il medico ebbe un sobbalzo ed io ebbi l'impressione che egli per un attimo avesse avuto l'impulso di voltare i tacchi e rientrare in casa. Lo salutai in italiano, mentre percorreva il vialetto del suo grazioso giardino, egli corrispose balbettando qualcosa in un inglese incomprensibile, e assai peggiore di quello sfoggiato nei precedenti incontri. Anche Frank si sforzò di essere cordiale ma il nostro atteggiamento eccessivamente affettato, per non dire ipocrita, rese nervoso il dottore: la voce mi sembrava leggermente più acuta ed i suoi mezzi sorrisi mi fecero temere un'imminente crisi isterica, mi domandai se il suo stato non fosse dovuto a qualche timore legato alla morte del suo paziente ed all'obbligo, evidentemente sgradito, di dover partecipare agli imminenti funerali.

Ritenni il caso di lasciarlo da solo con la sua coscienza e con i suoi doveri, e cercai una scusa per congedarci, scusa offertami da Frank, il quale osservando la casa adiacente colse qualcuno nell'evidente atto di sbirciare da dietro le tende di una finestra del primo piano, l'unica con le imposte aperte.

«Mi scusi, dottore.» disse il mio amico marcando l'ultima parola «Chi è il suo vicino?»

«Il mio vicino?» chiese il medico girandosi di scatto «Il canonico... sì, il canonico.»

«Penso faremo una visita alla vostra chiesa.» mi intromisi «In fondo l'Italia è famosa per le sue chiese e noi non ne abbiamo ancora visitata una.»

Quindi esortai l'americano ad incamminarsi con me verso il paese.

Il medico sorrise, forse per il sollievo di liberarsi di noi, forse perché non aveva capito nulla di quanto avevo appena finito di dire, molto più probabilmente per le due ragioni assieme. In breve ci salutammo e mentre noi riprendemmo la strada per la quale eravamo venuti, il medico si incamminò a passo sostenuto in direzione opposta.

«Curiosi questi italiani.» constatò Frank senza aggiungere null'altro. Pensai che gli americani fossero assai più curiosi, ma mi astenni dal dirlo.

La chiesa a pianta quadrata, sormontata da un imponente cupola ottagonale, come ho già avuto modo di raccontare, era situata nello stesso isolato dell'albergo. Un paio di uomini vestiti in scuro stavano allestendo modesti arredi funebri sul portale principale che notai, con un tipico acume da geologo, essere di marmo rosso. Entrammo in rispettoso silenzio; all'interno la cupola, circondata da un ampio loggiato ingentilito da piccole colonne in marmo, dominava tutta l'area destinata ai

fedeli. Alle pareti facevano bella mostra alcuni quadri raffiguranti la nascita di Gesù Cristo: la sera a cena Asisson ci informò trattarsi opere di pittori seicenteschi ignoti. Guardandomi intorno mi chiesi a cosa potessero servire tre altari, ma non cercai di approfondire le mie elucubrazioni, come si suol dire, per sicurezza e per non offendere nessuno di importante.

L'organista iniziò a provare l'organo per la messa funebre e, quasi contemporaneamente, l'americano prese a dare segni di insofferenza; dal canto mio fui ben lieto di farmi trascinare fuori all'aria aperta ed ormai afosa nonostante il cielo velato.

Le campane di mezzogiorno ci colsero nell'atto di varcare il portale: come due ladri smascherati dalla urla della vittima ci guardammo furtivi attorno poi negli occhi ed infine con passo rapido fuggimmo dal luogo del delitto.

Giunti in albergo Frank si informò sul menù del giorno quindi raggiungemmo le nostre stanze.

Dopo pranzo l'albergatore ci chiese il permesso di sedersi al nostro tavolo, era evidentemente provato dall'ultimo decesso. Venimmo a sapere che la vittima era un fratello di sua moglie e che lui aveva dovuto farsi carico di organizzare le onoranze.

Il discorso mi permise di cogliere l'occasione di informarmi, molto garbatamente, riguardo il canonico e la sua strana abitudine di sbirciare i passanti.

Se fosse stato possibile avrei detto che il volto del nostro ospite si fosse fatto più cupo. Stette in silenzio un attimo, come a soppesare le parole, poi disse che l'uomo di chiesa, ormai quasi sessantenne, sebbene non fosse mai stato eccessivamente espansivo, da alcuni mesi progressivamente si era allontanato dalla vita della sua comunità religiosa; attualmente usciva di casa unicamente per scendere alla chiesa a dire messa. La sua governante, anch'essa donna molto riservata, raccontava che il canonico stava molte ore in preghiera e che di notte lo sentiva camminare avanti e in dietro in camera da letto. Particolarmente morboso doveva essere l'interessamento dell'anziano prete alla costruzione del mausoleo che, a quanto pare, non era mai andato a visitare, infatti la governante non perdeva occasione per informarsi, in sua vece, sull'argomento, ponendo domande addirittura sulle tecniche di costruzione e sugli stili architettonici.

Una cameriera interruppe il discorso dell'albergatore, da quanto capimmo doveva trattarsi di questioni inerenti all'imminente funerale.

Frank ed io oziammo, un po' dormendo un po' chiacchierando fino alle tre e mezza quindi, senza fretta, ci incamminammo verso la chiesa. Usciti dall'albergo e svoltato alla nostra destra prendemmo la strada che costeggiava la base della scarpata; per raggiungere il luogo di culto dovevamo svoltare nuovamente a destra all'angolo dell'isolato e proprio qui, facemmo la nostra conoscenza con il prete del paese, un personaggio che non esiterei a definire curioso. Non era molto alto, i candidi capelli erano malamente pettinati, la scura tunica sembrava messa alla meglio addosso ad un manichino ed era evidentemente di una misura di troppo. Ma a colpirmi non fu tanto l'abbigliamento quanto l'atteggiamento dell'uomo: mentre procedeva lungo la strada continuava a guardarsi attorno, quasi strabuzzando gli occhi ma senza percettibili movimenti del corpo o del torso, strascicava i piedi, come

se non gli importasse di quella parte del corpo, e teneva stretta a pugno la mano destra, mentre nella sinistra aveva un libricino nero, senza dubbio il breviario.

Lo incrociammo proprio all'angolo presso la sede del "dopolavoro" della fabbrica. Frank lo salutò in italiano porgendogli la mano, il prete squadrò l'americano e me per alcuni secondi, lasciando che il mio amico rimanesse in una comica posa plastica. Se non fosse stato per l'imminente funerale e per l'espressione quasi folle del volto del prete sarei scoppiato in una fragorosa risata.

Infine il prete aprì la mano destra e la porse al mio amico dopo aver passato il suo contenuto attorno al polso sinistro, si trattava di una catenella di perle di legno da cui pendeva un crocefisso d'argento.

A mia volta volli salutare l'anziano uomo; notai che il palmo della sua mano, oltre ad essere spiacevolmente sudato, era segnato da due profonde lacerazioni della pelle, sicuramente lasciate dal crocefisso e dovute ad una vigorosa e prolungata stretta della mano attorno all'oggetto sacro.

La vigoria del suo saluto mi lasciò un attimo spiazzato, senza mollare la presa mi trasse a sé con una forza perlomeno insolita in una persona anziana e dal fisico gracile.

Continuava a sbirciare attorno nervoso, poi sciolse la lingua in un fiume di parole sussurrate nel tipico stile dei confessionali cattolici. Frank che non distava da me più di un quattro o cinque piedi, mi confessò che non riuscì a cogliere neppure una quarta parte del delirante monologo.

Devo confessare che neppure io che avevo le sue labbra ad un palmo dal mio orecchio destro, fui in grado di comprendere la metà di quanto mi disse; mi parlò in un misto di francese, lingua che comprendo discretamente bene, latino, italiano e, credo, di dialetto locale.

Finito di parlare mi lasciò la mano dolorante, compì un rapido gesto di benedizione e ci abbandonò attoniti in mezzo alla strada affrettandosi verso la chiesa, sempre guardando attorno e con il pugno dalla nocche sbiancate stretto attorno alla croce.

Frank ed io ci guardammo fissi negli occhi per almeno un minuto, entrambi indecisi se ridere o rabbrivire.

Stabilimmo all'unanimità di rinunciare a presenziare al funerale e ci dirigemmo per alcune vie secondarie, in modo tale da evitare il corteo funebre, ai giardini visitati due notti prima.

Spendemmo parte del pomeriggio seduti su di una panchina, restando per la maggior parte del tempo in silenzio. Io e, credo, anche il mio amico riflettemmo sulla stranezza di quanto stava accadendo attorno a noi; mi domandai se fosse normale per quel paese vivere quotidianamente questa situazione di una ambiguità non definita, respirare un'aria inquieta e quasi lugubre. Richiamai alla mente le immagini dei villaggi operai inglesi e francesi, da me ben conosciuti a causa le mie frequenti visite professionali a miniere e cave, ma non riuscii ad assimilare l'atmosfera di Crespi e il suo stesso aspetto, ad esempio, con quello di alcuni miserevoli e sudici paesi minerari gallesi. Le case intonacate di bianco, i piccoli giardini ben curati, le vie ampie e pulite del villaggio italiano mi avevano dato l'impressione, se non di felicità

e benessere, almeno di dignità e tranquillità, eppure, dopo appena pochi giorni, la mia opinione era gradualmente e definitivamente mutata ma la nuova opinione non riusciva a delinearci chiaramente nella mia mente: provavo una velata sensazione di paura ma non riuscivo a capire di cosa o perché.

Dallo sguardo crucciato di Frank immaginai che i suoi pensieri dovevano avere seguito da vicino i miei, merito certo delle campane a morto, del bisbiglio di voci e del suono dei passi strascicati che ci giungevano dal corteo funebre che dalla nostra posizione intravedemmo appena.

Nel tardo pomeriggio, recuperato in parte il buon umore, ci incamminammo lungo il fiume dirigendoci verso nord, forse per evitare di avvicinarci al cimitero, forse per individuare un buon punto dove poter gettare gli ami l'indomani, forse anche nella speranza, tutta personale, di raccogliere qualche campione di roccia un poco più credibile di quelli collezionati il giorno prima.

Solamente all'ora di cena rivedemmo il nostro amico Baldr, il suo viso era tirato, si sarebbe detto fosse seriamente preoccupato. Durante la cena il norvegese mise assieme a mala pena due parole e mangiò poco.

Subito dopo aver cenato, senza neppure concedersi la sua abituale fumata di pipa, Baldr espresse il desiderio di ritirarsi; lamentandoci, un poco per scherzo, un poco sul serio del suo atteggiamento scarsamente cameratesco e rimproverandolo per non aver mantenuto la promessa con la quale ci aveva attirato in quello strano luogo, lo convincemmo ad accomodarsi in poltrona ed accendersi la pipa.

Frank ed io cercammo di intrattenere una conversazione il più possibile spensierata e allegra sebbene gli argomenti a nostra disposizione non fossero, ad essere sinceri, né molti né validi. Il norvegese, sprofondato in una comoda poltrona e con la pipa accesa, aveva assunto un'espressione ancor più meditabonda; l'accento di sorriso che compariva sul suo volto magro ad ogni nostra facezia sembrava espresso più per gentilezza che per divertimento.

Quando, essendo giunto a corto di argomenti, accennai allo strano prete del paese, alla sua casa ed ai suoi peculiari atteggiamenti, improvvisamente l'attenzione di Baldr si ridestò, tuttavia egli si limitò ad ascoltare fissandomi acutamente e dando la netta sensazione di soppesare ed analizzare ogni mia parola; era dall'epoca della discussione del mio lavoro di tesi che non mi sentivo così a disagio.

Il suo lungo mutismo si interruppe con una esortazione nel momento in cui narrai dell'astruso monologo del prete.

«Cerca di ricordare cosa ti disse esattamente, Andrew.»

«Guarda, Baldr, che si trattava di un insieme inestricabile di lingue!»

«Quali?» domandò scattando in avanti. Per un attimo temetti mi stesse saltando addosso, invece rimase seduto, proteso in avanti, con le mani strettamente serrate ai braccioli della poltrona.

«Quali, Andrew?»

«Principalmente italiano con qualche parola di dialetto, credo.» risposi titubante «Qualche frase era sicuramente in latino, ed alcune parole erano forse francesi. Ti assicuro che non si capiva niente!»

«Baldr, per di più bisbigliava.» venne in mio aiuto Frank.

«Sono esterrefatto! Una persona vi parla nelle lingue più diffuse e note della terra e voi, scienziati ed imprenditori non capite nulla!» disse Asisson alzando per un attimo le braccia al cielo e facendole ricadere sui braccioli.

Rimasi stupito dalla reazione spropositata del mio amico che mai si era rivolto a me o a Norton con quel tono. Eppure mi resi conto che il suo atteggiamento non era unicamente un vezzo di un intellettuale ma che esprimeva una profonda e logorante preoccupazione che da chissà quanto lo tormentava. Ebbi la tentazione di invitarlo a confidarsi con noi, ma ritenni che né il momento né il luogo fossero adatti.

«Perlomeno hai capito l'argomento?» mi domandò Baldr, scandendo le parole; a questo punto mi sembrava di essere tornato alle elementari.

Ero imbarazzato: fino a quel momento non mi ero preoccupato di dare alle frasi sconnesse del povero prete una razionale sequenzialità.

«L'argomento?» riflettei «Il tono della voce faceva pensare a qualcosa tra un sermone ed un'anatema.»

Lo studioso mi fissò in attesa di precisazioni.

«Credo che ad un certo punto abbia detto qualcosa del tipo "sacrum facere" e "cruoris".»

«Sacra cruoris.» disse tra sé il norvegese annuendo.

«Âme obscura.» mi venne in mente «Ma non suona del tutto francese.»

«No, non del tutto.» commentò Baldr.

Aggiunsi alla lista una altra dozzina tra parole e locuzioni per lo più in latino, senza capirne bene il significato, tuttavia sembrava che il norvegese comprendesse il senso di quanto gli riferivo; citò, sempre riflettendo tra sé, un paio di volte autori latini che mai avevo sentito nominare.

Al termine del mio insolito elenco, Baldr ricadde all'indietro sulla poltrona e assunse nuovamente un'aria meditabonda, ma ora i suoi occhi azzurri brillavano. Egli borbottò tra se qualcosa in norvegese dimenticando che noi eravamo lì vicino e che io conoscevo i rudimenti della lingua scandinava. Sembrava stesse meditando di andare a trovare l'uomo di chiesa, ma disse qualcosa anche riguardo al mausoleo e al "grimorium" o roba del genere. Mi sembrò di capire che doveva trovare qualcosa o qualcuno.

Baldr, alzatosi di scatto, dichiarò, dopo aver ostentato eccessivamente uno sbadiglio, di avere un sonno incommensurabile e, augurandoci la buona notte, salì in camera sua.

L'americano ed io rimanemmo nella hall ancora qualche minuto prima di seguire l'esempio del nostro eccentrico amico.

Mi preparai per la notte e mi coricai nell'accogliente letto ma ebbi la netta sensazione che avrei fatto dei pessimi sogni, farciti di tutti i miei passati insegnanti di lingue.

Al rintocco delle undici chiusi gli occhi, inquieto; a mezzanotte ero nuovamente sveglio, con la sgradevole certezza che non mi sarei riaddormentato tanto presto. Non mi restava altro che decidere se punirmi con la lettura di un assurdo trattato sulla sistematica dei trilobiti o macinare qualche miglio passeggiando avanti e in dietro per la stanza. Davanti a tali opzioni il mio umore

peggiorò rapidamente e con esso la mia insonnia.

Dopo alcuni travagliati minuti mi risolsi a fare un poco di moto. Mi alzai e, infilata la mia sgualcita ma ormai inseparabile giacca da camera di tartan scozzese, intrapresi la marcia e lo feci al buio, per rendere più entusiasmante il tutto.

Era da circa mezz'ora che giravo in tondo quando, nel silenzio totale, udii dei passi circospetti provenire da giardinetto sotto la mia finestra. Mi affacciai appena in tempo per vedere una figura ammantata in un pastrano grigio sgusciare tra le case. Mi domandai per quale folle motivo un essere umano dovesse portare un capo del genere in una tiepida notte di giugno, poi mi ricordai di essere stato io a consigliare al momento della partenza ai due miei compagni di portare un capo pesante, per sicurezza. Mi ricordai anche che Frank aveva rifiutato spavalamente, da buon colono ribelle, mentre il più saggio norvegese mi aveva chiesto di prestargliene uno dei miei. E quello che avevo appena visto mi ricordava molto da vicino un certo pastrano da campagna regalatomi da Ellen tre anni prima e, per motivi di principio insindacabili, mai usato. Stetti alla finestra per un tempo indeterminato nella speranza o nel timore di vedere ritornare il fantasma del pastrano o quello di Ellen. Il sonno mi colse e mi risvegliai all'alba rannicchiato sulla sedia con il capo appoggiato allo stipite interno della finestra. Intontito ed infreddolito mi ficcai sotto le lenzuola e salpai verso il mondo dei sogni.

Raggiunsi i miei due compagni in ritardo, ancora assonnato. Frank stava sorseggiando del the, mentre Baldr era impegnato a spalmare di burro una fetta di pane.

Con un ampio sorriso Frank mi informò che il norvegese avrebbe passato tutta la giornata in nostra compagnia, rinunciando ai suoi studi; rimasi alquanto stupito dall'improvvisa decisione, ma la fame ed il residuo di stanchezza non mi invogliarono ad essere loquace.

Baldr confessò di essere assai curioso di visitare l'impianto industriale che, a quanto gli avevamo (il plurale suonava come un'imprecisione) entusiasticamente riferito nei giorni precedenti, doveva essere un gioiello di tecnologia ed efficienza. Rimasi sbalordito: Asisson non aveva mai dai tempi del college dato seppur un vago segno di interesse nei riguardi di ingranaggi, leve o macchinari di alcun genere; inoltre odiava il rumore delle automobili e la puzza di petrolio. Interpretai questo suo novello entusiasmo per i miracoli tecnologici del nascente secolo con la volontà di smorzare il disappunto dei due suoi amici, abbandonati in un paese modello e alquanto noioso.

Giunti ai cancelli principali della fabbrica avvisammo il custode della nostra intenzione di far nuovamente visita ai macchinari; egli, da parte sua, non capì nulla di quanto gli dicemmo ma con notevole solerzia corse a chiamare il signor Silvio. Dopo qualche minuto Crespi ci raggiunse e molto gentilmente ci concesse la visita, scusandosi tuttavia di non poter accompagnarci a causa di impegni lavorativi urgenti. Confidando nel fatto che già una volta avevamo visitato gli impianti, ci lasciò in compagnia di un giovane impiegato dall'espressione ebete, tipica di chi ha a che fare tutto il giorno unicamente con addizioni e sottrazioni, e che non conosceva neppure

una parola di inglese o di francese, a conferma delle sue limitate capacità. Avremmo potuto visitare qualunque parte della fabbrica facendo attenzione a non avvicinarci troppo ad alcuni macchinari; l'impiegato messoci a disposizione aveva probabilmente l'unica funzione di venirci dietro e verificare che avremmo seguito le direttive del suo superiore.

Mentre Frank intratteneva Baldr illustrandogli teorie economiche abilmente miscelate con nozioni meccaniche, qualche passo più indietro io mi accompagnavo con il giovanotto. Discussi a lungo di geologia, paleontologia e prezzi della birra scozzese, gustandomi la faccia ora imbarazzata ora disperata dell'impiegato, impegnato fino allo spasimo a fingere di capire qualcosa e contemporaneamente impedire all'americano di manovrare leve, girare valvole ed in generale sabotare le macchine per la filatura. Man mano che il giro turistico procedeva il mio umore migliorava.

Verso le undici mi stancai di perseguire il giovane ed allungando il passo raggiunsi i mie due compagni; notai subito come Baldr fosse realmente interessato agli argomenti propinatigli da Frank, soprattutto riguardo al funzionamento dei macchinari: il norvegese interrompeva frequentemente per chiedere chiarimenti sul funzionamento e sull'uso dei vari macchinari, sul tipo di forza motrice, sui lubrificanti utilizzati, sui meccanismi idraulici di distribuzione. Mi resi inoltre conto che era Asisson a guidare il giro, a volte additando un reparto a volte prendendo sottobraccio l'amico e guidandolo lungo corridoi e magazzini. Osservando Frank notai sul suo volto abbronzato un'espressione di stupore quasi preoccupato, l'unica sua salvezza venne dalla notevole competenza negli argomenti trattati. Un paio di volte il norvegese si fermò e chinatosi osservò e raccolse sui polpastrelli batuffoli di polvere ed una volta immerse l'indice in una vistosa macchia d'olio. Io per prudenza ritornai a conversare con il nostro italico accompagnatore.

Verso mezzogiorno i miei argomenti iniziarono a scarseggiare, inoltre la visita aveva assunto una sfumatura quasi grottesca, infatti visitammo palmo per palmo i reparti di ritorcitura, filatura, tessitura, la tintoria, i magazzini ed alcuni reparti non meglio definiti. Ci apprestavamo a visitare gli uffici, quando feci notare la necessità di pianificare la pausa pranzo. Baldr mi liquidò con un paio di frasi di circostanza in norvegese, segno che non era interessato a discutere dell'argomento. Rassegnato cercai di unirmi alla loro conversazione senza un gran successo e senza alcuna soddisfazione.

Data una rapida occhiata agli uffici, Frank, ormai al limite delle sue capacità vocali dichiarò perentoriamente che la visita "guidata" della fabbrica doveva considerarsi conclusa e che nessun capannone o parte di esso era stata trascurata. Il volto del nordico, fattosi nell'ultima mezzora sempre più accigliato, divenne addirittura cupo; guardandomi con fare interrogativo volle la conferma delle parole dell'americano, io alzai le spalle ed allargai le braccia: cosa diavolo ne sapevo io di quanto fosse grossa la fabbrica!

Borbottando tra sé in norvegese, si staccò dal braccio di Frank e precedendoci uscì dalla palazzina degli uffici che dava sul piazzale interno della fabbrica, in prossimità del cancello. Salutato in italiano il giovane impiegato, ora allegro e

prodigo di sorrisi, raggiunsi lo studioso nordico appena in tempo per sentigli esclamare nella sua lingua madre: «Che imbecille sono: è il percorso più breve!». Non ebbi il tempo di farmi chiarire il concetto che Baldr scattò quasi di corsa verso la macchina a vapore con il suo alto camino. Né io né Frank dimostrammo lo stesso entusiasmo del norvegese e lo lasciammo entrare nel casotto della macchina a vapore.

Ci rimase tanto a lungo che temetti gli fosse accaduto qualcosa, ma proprio mentre stavo per esternare la mia preoccupazione, Baldr uscì. Notai che era sporco forse di olio di macchina, forse di carbone; notai pure che i suoi stivali erano sporchi di argilla del fiume. Non ebbi il tempo di formulare alcuna domanda che Baldr, presi Norton e me sottobraccio, dichiarò che la passeggiata gli aveva fatto venire appetito e che non vedeva l'ora di sedersi a tavola. Uscendo dal cancello salutò il guardiano stringendogli con vigore la mano, salutò inchinandosi anche un paio di comari che stavano scendendo gli ultimi gradini della scalinata della chiesa.

Entrò per primo nella hall dell'albergo e, chiamando a gran voce il padrone, ordinò di imbandire la tavola, poi disse qualcosa in italiano che fece fare una bella risata all'albergatore e sorridere la giovane cameriera affacciata dalla sala da pranzo.

Frank ed io eravamo ormai senza parole; da parte mia, ma mi sento di parlare anche a nome del mio amico americano, non mi raccapezzavo più: già sarebbe stato strano assistere ad un tale variazione di umori in una persona meno equilibrata, ma vedere Baldr comportarsi in quel modo era addirittura assurdo. Devo ammettere che temetti per la sua sanità mentale.

Fortunatamente l'ottimo pranzo ebbe l'effetto di far rinsavire Baldr e di riportarlo al suo solito, ineccepibile autocontrollo.

Nel pomeriggio decidemmo di percorrere un tratto del fiume Adda in barca a remi, risalendo la corrente ed eventualmente fermandoci in qualche ansa pittoresca, se l'avessimo trovata. Il progetto venne perorato con entusiasmo da Frank che da giovane era stato un ottimo capovoga sull'armo del nostro college e che amava ostentare in ogni occasione la sua vogata perfetta. Io accolsi la proposta dell'americano con altrettanto entusiasmo pensando di unire il diletto di una gita sul fiume ai miei interessi accademici; Baldr si dichiarò disponibile a seguirci e a condividere con noi i piaceri nella navigazione fluviale.

Attorno alle tre eravamo di fronte ad una piccola barca, sufficiente appena a contenere la piccola brigata; parlando con il proprietario venimmo a sapere di un tratto caratteristico del fiume neanche un miglio a valle del paese. Il norvegese ci convinse a seguire il consiglio dell'uomo, e così facemmo.

Approdammo dopo neanche mezz'ora sulla riva opposta del fiume in una stretta spiaggia argillosa, l'assenza di canneti ed altra vegetazione acquatica permise un facile approdo. Un rado boschetto di latifoglie privo di sottobosco ma immerso in un bel prato verde smeraldo ci accolse. I miei due amici, stesa la coperta, si sedettero ad "ammirare il paesaggio italiano», in poche parole si accingevano ad una sonora pennichella; io, dibattuto tra l'innegabile interesse artistico del luogo ed i miei doveri morali verso il mio college (ed il suo rettore), decisi a favore dei secondi e mi accinsi

a rilevare accuratamente la sponda occidentale di quel tratto del fiume Adda. Lasciai i due ed il boschetto ma non prima di aver ottenuto la promessa solenne che non avrebbero dato mano al cesto dei viveri prima del mio ritorno.

Quando, un'ora e mezza più tardi, feci ritorno colsi i due gaglioffi nell'atto di spartirsi panini e vino bianco; fortunatamente, per loro intendo, non avevano ancora iniziato a banchettare. Nel giro di venti minuti tutte le nostre riserve alimentari si volatilizzarono; il fresco vino della zona in associazione con il caldo clima, secondo le lungimiranti previsioni di Baldr, che saggiamente si limitò a sorseggiarne mezzo bicchiere, costrinse Frank e me in uno strano stato catatonico: mi sembrava di avere comodamente seduto sul capo una coppia di elefanti adulti, e dal passo strascicato dell'americano, probabilmente anch'egli doveva avere sulle spalle uno discreto numero di passeggeri dell'arca diluviana.

Asisson, con un'espressione divertita stampata sul viso, prese le redini della situazione e, dopo aver stipato le ceste, le coperte nonché i suoi due amici sulla barca, manovrando abilmente prese a risalire la corrente, sopportando seraficamente i continui consigli e raccomandazioni del capovoga.

Raggiungemmo la riva opposta a sud del villaggio operaio, qui Baldr sbarcò senza dare ascolto alle nostre proteste; infatti l'idea di camminare più del dovuto per raggiungere le nostre stanze ed i nostri letti, risultava a me ed a Frank quasi inconcepibile. Vi era inoltre il problema rappresentato dal proprietario il quale, senza dubbio, aspettava di veder ritornare la sua barca. Il norvegese, mantenendo il suo tono scanzonatorio, espresse la convinzione che due passi avrebbero fatto bene sia a noi sia al padrone dell'imbarcazione.

Attraverso uno stretto sentiero seminascosto dalla vegetazione raggiungemmo il muro occidentale del cimitero. Baldr dichiarò la sua curiosità di visitare il mausoleo; Frank dichiarò in risposta il suo desiderio di coricarsi a letto e senza attendere ulteriori dichiarazioni, salutatici, si avviò con passo pesante ma sufficientemente sicuro lungo la strada principale, in direzione dell'albergo. Urlando gli ricordai di far avvisare il barcaiolo dell'ubicazione del mezzo nautico; l'americano mi rispose, senza voltarsi, sventolando il braccio in un gesto che avrebbe potuto significare «va bene, lo farò» quanto «vai in malora te ed il barcaiolo». Conoscendo Frank probabilmente il significato corretto era una via di mezzo, qualcosa del genere «va bene manderò alla malora il barcaiolo per te». Nel mio stato non mi preoccupai troppo delle possibili conseguenze diplomatiche.

Strattonato da Baldr venni trascinato all'interno del cimitero; il norvegese aveva smesso il sorriso ed aveva nuovamente assunto il suo acuto sguardo indagatore.

Gli indicai il luogo di sepoltura dell'operaio, ben distinguibile dalla terra mossa di recente, lo studioso gli gettò solamente uno sguardo distratto e farfugliò nella sua lingua qualcosa a me incomprensibile. La sua attenzione era attirata dalla monumentale figura del mausoleo, lo fissava con una strana luce negli occhi, per un attimo ebbi l'impressione che serrasse la mascella mostrando appena i denti.

Sulle impalcature stavano lavorando un paio di uomini dalla pelle olivastra, gli stessi che incontrammo nella nostra prima visita. Asisson li fissò appena per un

attimo ma non distrattamente, sembrava quasi che stesse memorizzando la loro posizione e la loro attività. I due, come la prima volta, ci guardarono di traverso, senza salutarci. Mi sentivo insolitamente teso ma diedi la colpa del mio stato all'effetto del vino.

Salimmo la scalinata del mausoleo, al penultimo gradino il norvegese si chinò improvvisamente e sfiorò con l'indice la pietra toccando una macchia più scura. Cercai di improvvisare una conversazione, per superare l'imbarazzante silenzio che era calato da molti minuti; la scritta sull'ingresso del mausoleo mi diede un argomento interessante.

«Baldr, secondo te qual è la traduzione corretta della scritta qui sopra.» dissi indicando la parole latine «L'altro ieri Frank ed io ci siamo arrovellati per un buon quarto d'ora tra declinazioni e coniugazioni sepolte nel nostro scadente passato scolastico.»

Colsi nel segno, lo studioso si rialzò pulendosi il dito sui pantaloni, e lesse in silenzio la frase.

«La morte e la vita si sono affrontate in un mirabile duello: il signore della vita, ovviamente Gesù, era morto, ma ora vivo trionfa.» suggerii «Naturalmente è una libera traduzione.»

«Giusto, caro Andrew. Probabilmente tutti quegli anni spesi sui classici non sono andati completamente sprecati.» commentò Baldr «Ma la seconda parte potrebbe voler dire che il signore, morto vivo, regna.»

Col naso all'insù cercai di verificare la versione e soprattutto capirne il significato, ma i postumi dell'alcool mi rendevano la vita difficile.

«Naturalmente è una libera traduzione.» disse Baldr, infilandosi dritto nel mausoleo e lasciandomi in uno statuaria atteggiamento idiota.

Solo ripensandoci qualche mese più tardi mi sovvenne che il mio amico, nella sua "libera traduzione" aveva ommesso la parola "vitae", ma non ebbi mai più occasione di farmi chiarire le ragioni, tuttavia dubito si fosse trattato di una svista, essendo egli un eccellente conoscitore del latino e di numerose altre lingue antiche.

Mi accorsi con qualche secondo di ritardo che il mio amico si era introdotto nel salone del mausoleo, senza fretta lo seguii ma con stupore non lo trovai. La luce all'interno del luogo era scarsa come scarsa era la lucidità all'interno del mio cervello e per qualche attimo rimasi ai piedi dell'altare, perplesso. Guardandomi attorno sopra pensiero notai una macchia scura sul bordo dell'altare; chinatommi su di esso stavo per imitare il gesto dello studioso norvegese quando delle voci provenienti dalla cripta mi richiamarono alla questione della scomparsa di Baldr e ne indicarono la soluzione. Mi diressi verso la scalinata più vicina, tuttavia non feci in tempo a scendere neppure un gradino che vidi risalire dalla stessa Asisson in compagnia dell'architetto Moretti. Stavano parlando in italiano, per cui non compresi l'argomento della discussione, in ogni caso il tono di entrambi non sembrava dei più amichevoli; l'architetto certamente non gradiva che lo straniero intralciasse per pura curiosità turistica i lavori del cantiere.

Vedendomi in cima alle scale il disappunto di Moretti sembrò aumentare, nel mio stato e nella mia ignoranza della lingua non ritenni fosse il caso di chiarire la

situazione e giustificare me ed il mio amico; mi limitai ad un saluto ed un mezzo sorriso ebete, del tipo più idoneo al quel genere di situazione.

I due si scambiarono ancora qualche battuta con maggior pacatezza, quindi l'architetto Moretti, esprimendosi in inglese, ci invitò ad allontanarci ribadendo il pericolo sempre presente in un cantiere di quel tipo. Indicando la volta ci fece notare un grosso blocco di arenaria sospeso ad un paranco a parecchi piedi da terra; su di un'impalcatura vicina notai un operaio, ebbi l'impressione ci stesse osservando nella penombra della cappella.

Usciti dal mausoleo senza proferire parola ci incamminammo attraverso il campo santo, verso la strada principale, con la muta e reciproca intenzione di raggiungere l'albergo in tempo per rinfrescarci e prepararci per la cena.

Circa all'altezza del cancello della fabbrica, in un impeto comunicativo e volendo in qualche modo assecondare il mio amico nelle sue curiose manie gli dissi di aver notato una macchia simile a quelle che tanto lo interessavano sul altare della cappella del mausoleo.

Baldr mi osservò incuriosito; conoscendolo assai bene non mi sfuggì nell'espressione del suo sguardo un accenno di titubanza, forse di dubbio.

«Non mi stupisce.» disse scuotendo leggermente il capo «Sono troppo disattenti.»

La totale assenza di un qualunque tipo di commento da parte mia spinse Baldr ad chiarire il concetto: «Gli operai, intendo.»

Raggiunta la nostra dimora temporanea incontrammo Frank accomodato placidamente su di una poltrona intento a leggere un libro; il suo saluto affabile indicava una fruttuosa pennichella ristoratrice.

Ci demmo appuntamento al nostro tavolo per le otto, quindi salimmo nelle nostre camere.

La cena ed il dopocena furono gradevoli, ma alle dieci circa Baldr, causa la giornata stancante, si ritirò nella sua camera. Come al solito rimanemmo Frank ed io, soli, a chiacchierare dei soliti bei vecchi tempi, sorseggiando un bicchiere di vino liquoroso, dando ogni volta che ne avevamo l'occasione una occhiata compiaciuta alla solita giovane cameriera generosamente intenta a riordinare i tavoli e la sala, ma trattenendoci, da perfetti gentiluomini, dall'esprimere qualunque genere di commento, limitandoci a formularli mentalmente.

Dopo aver traslocato per un paio di ore sulle poltrone della hall, decidemmo di seguire l'esempio del nostro comune amico ed andare a dormire.

Sperai vivamente di non ripetere l'esperienza di insonnia vissuta la notte precedente; le mie speranze, una volta tanto, vennero esaudite e dormii il sonno dei giusti fino al mattino seguente, quando venni svegliato da un vigoroso e ben noto bussare; quello sbattere di nocche insistente non lo sentivo dai tempi del college ma lo riconobbi subito, era di Baldr Asisson.

Attraverso la porta mi avvisò di preparare i bagagli e, dopo qualche istante, sentii lo stesso perentorio suono echeggiare sulla porta della camera vicino dove, presumibilmente, Frank stava ancora dormendo.

Quando raggiunsi la sala da pranzo Norton non era ancora arrivato, mentre il

norvegese che aveva appena terminato di fare colazione, alzandosi mi venne in contro e datami una calorosa pacca sulla spalla mi invitò a fare in fretta con il pasto. Mi lasciò lì seduto, con una fetta di pane imburrato in mano, mentre lui, fischiettando un'aria del Don Giovanni di Mozart, risaliva al primo piano, sicuramente per esortare l'americano a scendere.

Il comportamento addirittura eccentrico di Baldr non mi stupiva affatto, faceva parte della sua natura; ma a lasciarmi perplesso erano i frequenti cambiamenti di umore a cui assistetti durante la nostra breve vacanza; non ebbi il tempo di ponderare la questione: l'arrivo chiassoso dei due miei amici mi distolse da sì strani pensieri.

La colazione fu alquanto celere; senza rendermi bene conto di quello che stava accadendo, mi trovai ad essere trascinato, assieme a Frank verso la villa del signor Crespi da un Baldr in vena di battute e motti di spirito.

Il signor Crespi, con molta cortesia, ci accolse nel suo studio, dopo aver interrotto il primo pasto del mattino. Il commiato si svolse secondo i rituali classici, con ringraziamenti a profusione, inviti reciproci e promesse di rapporti epistolari vari. Il padrone della fabbrica, sebbene soddisfatto della gratitudine dello studioso non riuscì a nascondere la sua sorpresa per una così improvvisa conclusione delle ricerche di Asisson, quando solo due giorni prima, a detta del norvegese, «vi era ancora molto da fare e molte cose da scoprire prima di portare a conclusione il lavoro». La risposta di Baldr mi apparve un po' troppo elusiva, tanto che si fuse strettamente con i saluti e la richiesta di mettere a nostra disposizione la carrozza dell'andata; richiesta prontamente accettata dal signor Crespi.

Usciti dalla residenza signorile, Baldr ci invitò ad accompagnarlo in breve giro di visite, nell'attesa dell'appuntamento della carrozza.

Prendemmo la strada che saliva verso l'abitazione del medico; dissi a Baldr che avevo pensato saremmo passati a salutare i due architetti e l'ingegnere, non certo il medico, che del resto Baldr non aveva avuto modo di conoscere.

«Se siamo fortunati li troviamo tutti lì.» fu la sua allegra risposta, non mi sentii di domandargli come poteva prevederlo.

Risalita la scarpata, e giunti in vista della casa del dottore, notai che dal sentiero proveniente dalla parte opposta stava appropinquandosi una figura vestita con un abito marrone, che non tardai ad identificare nell'architetto Moretti; camminava con lentezza, a testa bassa e non ci notò finché non fummo all'altezza della casa del medico. Qui Asisson si fermò e assunta la sua dura espressione indagatrice attese di incrociare Moretti. L'architetto, non sostenne lo sguardo, ma ugualmente ci salutò; la sua voce era roca e tremula, decisamente priva di quel tono sicuro che aveva ostentato sino dal primo incontro.

«La vedo un poco sciupato, signor Moretti.» disse Baldr pacatamente, ma io percepii una sfumatura terribilmente sarcastica «Forse ha passato una brutta nottata?»

Per un attimo Moretti alzò lo sguardo e fissò il mio amico con sorpresa, come se all'improvviso avesse compreso qualcosa che gli arrovellava il cervello. Serrò talmente le labbra che esse impallidirono; per un attimo temetti che stesse per balzare addosso al mio amico poi, senza rispondere, tornò ad abbassare lo sguardo e

sgattaiolò attraverso il cancelletto del giardino.

Bussò con violenza alla porta la quale gli venne immediatamente aperta. Nella penombra dell'ingresso intravidi il medico e dietro di lui due sagome. Pensai a quanto aveva ipotizzato il norvegese pochi minuti prima, ma non ebbi il tempo di aguzzare la vista per identificare i due uomini, infatti la porta si richiuse rapidamente alle spalle dell'architetto.

«Strano carattere questi italici.» commentò Baldr muovendo il braccio in segno di saluto in direzione della porta chiusa, quindi si avviò verso la casa del canonico.

Frank ed io lo seguimmo e quando, attraversato con pochi passi il giardino, bussò alla porta del prete, restammo un paio di passi indietro. Entrambi ci domandammo in silenzio come mai il nostro amico stesse facendo visite di commiato ad una serie di persone mai conosciute.

Venne ad aprire la governante con la quale Baldr scambiò un paio di brevi frasi in italiano prima che la donna sparisse in casa. Pochi attimi dopo comparve sull'uscio della porta l'anziano prete; dal suo sguardo compresi che faccia del norvegese non doveva essergli del tutto sconosciuta, e che forse ne aveva un poco soggezione. Baldr, fattosi più vicino, gli parlò in italiano ed in latino. Il monologo durò almeno cinque minuti; mentre il norvegese parlava lentamente i tratti del volto dell'uomo di chiesa si rilassarono, lasciando infine spazio ad un sorriso appena accennato. Terminato di parlare entrambi restarono in silenzio e dopo un attimo il canonico strinse con vigore la mano del nostro amico quindi, tracciando in aria il segno della croce, benedì Baldr e, forse, anche noi due, rimasti tutto il tempo con le orecchie tese nella speranza, vana, di cogliere qualcosa.

«Cosa gli hai raccontato?» domandò perentorio, da buon americano, Frank Norton, mentre riprendevamo la strada per il paese.

«Mi sono confessato.» fu la beata risposta, che non concesse repliche. Ricordo che rimasi assai perplesso perché mai una volta, da quando lo conobbi, vidi Baldr intrattenere rapporti cordiali con sacerdoti e monaci di qualunque confessione e religione, se non per scopi di studio. Ma forse anche'egli iniziava a dare segni di vecchiaia.

Eravamo quasi giunti al bivio con la strada maestra quando Frank esclamò: «Che strano! tutte le imposte della casa del canonico sono spalancate.»

«E quelle della casa del dottore sono invece serrate.» gli fece eco Baldr «È proprio strano!»

Ancora una volta non mi sfuggì il tono ironico nella voce del mio amico scandinavo.

Davanti all'albergo stava aspettando la carrozza ed i nostri bagagli erano in procinto di essere caricati. Notai che vi era una grossa borsa da viaggio in più e chiesi al garzone se non si fosse sbagliato, ma prima che il ragazzo potesse realizzare in che lingua veniva formulata la domanda intervenne Asisson, asserendo trattarsi di una sua proprietà, riempita di capi di biancheria non passati in lavanderia e di alcuni piccoli ricordi della visita italiana. Dalla fatica con cui il garzone maneggiava la borsa sospettai che fosse riempita di grossi ciottoli di fiume, ma mi sembrò una

spiegazione assurda, dettata dalla mia personale deformazione professionale.

L'albergatore interruppe le nostre operazioni di carico, e salutandoci calorosamente ci esortò a tornare a visitare il paese ed i suoi ridenti dintorni; Baldr ed io ci intrattenemmo qualche minuto a conversare con il nostro gentile ospite mentre il più pragmatico Frank si impegnò ad aiutare il garzone in evidente difficoltà con valigie e borse. Con la coda dell'occhio vidi l'americano arrampicarsi sul tetto della carrozza ed issare alcuni bagagli.

Infine giunse l'ora della partenza; ci accomodammo e ci preparammo ad un lungo viaggio attraverso le campagne italiane.

Eravamo tutti e tre di ottimo umore, sebbene stranamente Frank fosse il più taciturno della compagnia e Baldr il più loquace.

A Milano salimmo appena in tempo sul treno per Parigi e nel nostro scompartimento privato, coccolati dal ritmico sferragliare dei vagoni, ci appisolammo. Nel dormiveglia, mi sembrò di cogliere Baldr nell'atto di scribacchiare qualcosa su un taccuino, tracciare delle righe su dei nomi o parole ed udirlo sussurrare in norvegese: «...da quella porta non potrà mai più entrare, ma da quante ancora dovrò togliere l'immondo sigillo?» Poi ricaddi nel sonno. Ancor oggi non riesco a rendermi conto se si trattò di un sogno o della realtà.

Salutammo il norvegese in fretta alla Gare De Lion di Parigi dove, come al solito, Frank ed io prendemmo in corsa il treno per Le Havre. Passai altre piacevoli ore in compagnia del mio ex compagno di college ma una volta attraversata la manica e giunti a Dover giunse infine il momento del commiato.

Indugiammo qualche minuto sulla banchina della stazione, dove il mio treno per Londra, stranamente, non sembrava smanioso di partire senza di me.

«Sai, è da ieri che ho una cosa curiosa da dirti.» disse Frank «Riguarda le stranezze di Baldr.»

«Si è comportato in modo insolito negli ultimi giorni.» convenni.

«Mentre caricavo il bagaglio ho sbirciato nella sua borsa nuova.» confessò un poco imbarazzato «E ho scorto un vecchio tomo con la copertina di pelle macchiata, ed i pezzi di quello che mi ricordava un fregio di roccia rossa, simile a quelli che ornavano la fabbrica.»

«Che strano...» notai, ma prima che la mia mente farraginoso riuscisse a mettersi in moto per giungere ad una qualche conclusione, il fischio del capostazione avvertì dell'imminente partenza del treno.

Ci stringemmo la mano in silenzio e saltai sulla carrozza. Il treno uscì dalla stazione ed io guardai il cielo, sembrava una qualunque giornata inglese: pioveva.

Da allora rividi spesso il mio amico norvegese ed l'americano, soprattutto in coincidenza delle cene del club, ma mai una volta ritornammo a parlare del nostro viaggio a Crespi e mai trovai l'occasione giusta per porre a Baldr le domande che confusamente si agitavano in un angolo recondito della mia mente.

Ora bussano alla porta, è senza dubbio la posta del pomeriggio, spero mi porti notizie dello studioso norvegese.

